

Capitolo primo

Un campo di studi transdisciplinare

Se la nascita e l'affermazione dei *visual culture studies* angloamericani e della *Bildwissenschaft* tedesca si collocano intorno alla metà degli anni Novanta, le origini del concetto di «cultura visuale» nell'accezione in cui viene trattato in questo libro possono essere rintracciate molto prima, negli scritti di diversi autori che si interrogano, nel corso degli anni Venti del secolo scorso, sull'impatto che la fotografia e il cinema, in tutte le loro forme, stavano avendo sulla cultura loro contemporanea. Il critico e teorico del cinema Béla Balázs e l'artista László Moholy-Nagy, entrambi di origine ungherese ma attivi in Austria e in Germania, utilizzano nei loro scritti i termini tedeschi «visuelle Kultur», «optische Kultur» e «Schaukultur» – rispettivamente «cultura visuale», «cultura ottica» e «cultura della visione» – per descrivere le trasformazioni epocali prodotte da fotografia e cinema considerati come media ottici capaci di ridefinire le coordinate del visibile e il rapporto tra immagini e parole, visione e lettura, esperienza visiva e sapere concettuale. Vent'anni piú tardi sarà il regista e teorico francese Jean Epstein – in testi come *Culture cinématographique* (1946), *L'Intelligence d'une machine* (1946) e *Le Cinéma du Diable* (1947) – a fare ricorso al termine «culture visuelle» per spiegare come il cinema ha cambiato la nostra visione della realtà. In quanto «machine» dotata di una propria «intelligence» – vale a dire di una capacità di ripensare la realtà secondo la prospettiva della propria identità tecnica, quella di un medium fondato sulla registrazione del movimento e sulla sua restituzione tramite immagini «animate» – il cinema ha condizionato profondamente, secondo Epstein, la «cultura» e «il clima mentale di un'epoca», agendo sulla memoria e sull'immaginazione di un pubblico esposto per la prima volta allo spettacolo di un mondo dinamico, fluido, instabile, in costante trasformazione.

Nei paragrafi di questo capitolo analizzeremo il senso che Balázs,

Moholy-Nagy ed Epstein attribuiscono nei loro scritti ai termini sopra citati, per poi concentrarci sul modo in cui l'espressione «visual culture» è stata usata, tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, da due storici dell'arte, l'inglese Michael Baxandall e l'olandese Svetlana Alpers, nel quadro di studi che si proponevano come esempi di un nuovo tipo di storia dell'arte. Ricostruiremo poi i diversi fattori che hanno condotto alla nascita dei *visual culture studies* angloamericani e della *Bildwissenschaft* tedesca, al fine di precisare i presupposti teorici, gli oggetti e gli strumenti che caratterizzano gli studi sulla cultura visuale, distinguendo questo ampio campo di studi da altre prospettive attraverso le quali sono state studiate le immagini e la visione: le prospettive della fenomenologia, dell'ermeneutica filosofica, della psicologia della *Gestalt*, della semiotica, delle teorie analitiche della *depiction*, delle scienze cognitive e delle neuroscienze.